

L'accoglienza è un'occasione

di Paolo Balduzzi e Tamara Pastorelli

L'attualità, spesso, riduce l'accoglienza a un dovere sociale o a una generica benevolenza. Senza entrare nel merito delle questioni politiche o sociologiche, i movimenti Umanità nuova e Giovani per un mondo unito presentano tre esperienze per dire che l'accoglienza... è anche amore!

«**N**oi facciamo una proposta che va oltre l'emergenza, aiutiamo questi ragazzi a imparare un mestiere; solo in questo modo potranno pensare a un futuro migliore integrandosi con tutti gli altri».

Salvatore Brullo è direttore amministrativo della Cooperativa Foco di Chiaramonte Gulfi, in provincia di Ragusa, con un'esperienza decennale in politiche dell'immigrazione, progettazione sociale, gestione e rendicontazione di progetti. Salvatore è responsabile per la Sicilia del progetto *Fare sistema oltre l'accoglienza*.

Chiaramonte Gulfi: l'accoglienza si fa integrazione

Noi lavoriamo nel settore dell'accoglienza e dei servizi alla persona da anni, ed è stato naturale fare qualcosa per rispondere all'arrivo dei tanti migranti, soprattutto dei minori stranieri non accompagnati, che in grande numero arrivano sulle coste italiane: fin quando sono minorenni sono accolti in comunità e godono di una protezione sostanziale. A 18 anni, di fatto, si trovano per la strada. È qui che siamo intervenuti per accompagnarli all'autonomia, incontrandoci con il lavoro di Amu e Afn, due realtà dei Focolari da sempre in prima linea nella difesa dei più deboli.

Il progetto che la Cooperativa Foco mette in piedi ha come soggetti 40 giovani, non solo migranti o profughi, ma anche italiani, 20 a Catania e 20 nella provincia di Ragusa. Vengono sperimentate due modalità di inserimento lavorativo diverse: a Catania un percorso per l'acquisizione di competenze professionali, con stage aziendali di un mese; a Chiaramonte e Ragusa invece si attuano tirocini formativi direttamente in azienda per avere esperienza di lavoro e relazione all'interno di un ambiente professionale. «Se pensiamo poi che alcuni ragazzi del progetto non sono solo migranti, ma anche italiani, si capisce che tutto, anche questi ragazzi, può diventare una risorsa, un valore aggiunto per il territorio, le imprese e le famiglie».

Salvatore si riferisce all'esperienza dell'accoglienza diffusa: grazie all'integrazione lavorativa, i migranti non formano un gruppo isolato, ma sono distribuiti in modo omogeneo in piccoli appartamenti residenziali. Questa presenza "diffusa" genera la relazione che porta equilibri sociali nuovi, stabili, vince la paura e aiuta a risolvere i problemi, favorendo un'integrazione vera con la popolazione: «Stiamo creando dinamiche e reti a livello nazionale dove possono incontrarsi le risorse del territorio nazionale e fare in modo che un ragazzo possa utilizzare anche a Milano le competenze acquisite a Ragusa. Lavoriamo su due banche dati nazionali apposite, di famiglie e imprese, per rendere concreto questo "corridoio umanitario interno" che favorisce un'integrazione a più livelli».

La relazione, che è alla base dell'*integrazione* proposta dall'esperienza della Cooperativa Foco, ci permette di capire più a fondo anche un'altra esperienza, che si vive in un'altra parte d'Italia oggi interessata dal fenomeno dell'accoglienza.

Ventimiglia: *rien du tout*, la cura della persona è amore

“Porta occidentale d'Italia”: anche con questo appellativo è conosciuta Ventimiglia. Porta aperta sulla Costa Azzurra, in Francia, con la quale da secoli esiste un legame di contiguità geografica, di relazioni culturali, economiche e sociali quotidiane. Porta, non frontiera, almeno fino a quando la Francia non ha sospeso i trattati di libera circolazione che fanno parte dell'*acquis* di Schengen. Così, Ventimiglia è diventata un imbuto, dove si raccolgono i tanti migranti che considerano il nostro Paese solo una tappa del viaggio, prima di raggiungere le loro mete oltre confine. La comunità locale dei Focolari sta lavorando in stretto collegamento con quella della regione delle Alpi Marittime e in collaborazione con la Caritas diocesana, per sostenere e coprire i tanti bisogni della gente: «Purtroppo, bisogna convenire che quello che stiamo facendo è solo assistenzialismo», racconta Paola, «ma loro non hanno bisogno di un vestito o di un paio di scarpe. Hanno bisogno di andare dove vogliono e di esercitare quella libertà umana di autodeterminarsi che dovrebbe essere di tutto il genere umano».

Sono tante le esperienze che Paola racconta, fatte di infiniti, come li chiama lei, *rien du tout*, “di niente”: «In questa situazione, quello che noi cerchiamo di fare è

di mettere la persona al centro. Per esempio, nel preparare i pasti abbiamo cercato di cucinare ricette africane o arabe a base di couscous e riso. Abbiamo imparato a mescolare le spezie con il loro stile, a comporre i piatti come è nelle loro tradizioni. Lo abbiamo fatto per farli sentire accolti e a casa. A noi cosa ci costa? Niente!».

Rien du tout, cose da niente grazie alle quali, però, il volto di questi viaggiatori si illumina, gesti che li fanno sentire di nuovo “persone”: «Un giorno, abbiamo notato che una donna siriana si lavava ogni volta che veniva in Caritas ma continuava a mettersi sempre lo stesso abito. Portava gli abiti lunghi, tipo tunica, con sotto i pantaloni. Ricordo che continuava a scavare e a scavare nella pila dei panni, ma poi se ne andava via sempre a mani vuote. Finché non abbiamo capito e, allora, abbia-

mo chiesto a delle amiche marocchine se avevano un abito da donare in quello stile. Finalmente si è cambiata, e se ne è andata via felice!».

Italo Calvino, scrittore, cittadino di questa riviera, diceva: «L’umano arriva dove arriva l’amore; non ha confini se non quelli che gli diamo». Una verità che viene in rilievo in queste storie in tutta la sua forza: quando si tocca il dolore, quando affrontiamo le piccole e grandi cose di ogni giorno, l’accoglienza dell’altro è essenziale a “dire bene”

Cose da niente grazie alle quali, però, il volto di questi viaggiatori si illumina, gesti che li fanno sentire di nuovo “persone”.

della nostra vita. Un’accoglienza dove la persona è messa al centro per amore, e può ricominciare a sentirsi amata anche se ferita.

Diplomazia e la diversità come ricchezza

E nel rapporto tra i popoli, tra gli Stati... è possibile un’accoglienza del genere? AL è un diplomatico, da qualche anno ambasciatore in un Paese asiatico: «La mia esperienza professionale mi fa dire che l’idea di accoglienza corrisponde a un mondo dove la ricchezza della diversità di ogni popolo costruisce la bellezza dell’insieme. E questa idea, che può sembrare utopica proprio perché il mondo è pieno di guerre, si concretizza nel tempo e nello spazio a piccoli passi, anche grazie a gesti semplici che puntano alla salute dei rapporti. Ho potuto sperimentare questo in tante occasioni. Racconto un piccolo fatto accaduto durante le cerimonie di apertura e di chiusura dei giochi olimpici e paraolimpici: uno spettacolo indimenticabile! Mi ricordo che la sera della prima cerimonia, dentro lo stadio e in mezzo a migliaia e migliaia di persone, ho sentito l’ispirazione a inviare al mio collega omologo del ministero degli esteri un messaggio tramite il cellulare. “Il vostro Paese mostra tutta la sua bellezza”, ho scritto, e lui ha subito risposto: “Grazie”. Anche con quel semplice gesto, sentivo di aver amato la sua patria come la mia.

Ricordo, ancora, quando al mio Paese è toccata la presidenza di turno dell’Unione europea, io sono stato incaricato di presiedere un gruppo di lavoro al quale, a un certo momento, è stata proposta l’adozione di un programma diplomatico

europeo. Si trattava di un programma di formazione professionale rivolto ai giovani funzionari diplomatici in servizio nelle diplomazie nazionali dei Paesi membri. Aveva il forte sostegno della Germania, ma aveva suscitato resistenze notevoli, perché questo e altri Paesi insistevano affinché il tedesco fosse una delle lingue di insegnamento del programma, oltre al francese e all'inglese. Questa richiesta poneva non soltanto il problema dell'incremento dei costi, ma anche quello delle diverse lingue nazionali che, a quel punto, avrebbero potuto essere altrettanto prese in considerazione. In quella situazione toccava a me cercare una soluzione. Ho parlato con i rappresentanti di ogni Paese, cercando di accogliere davvero le ragioni di ciascuno. Mi andavo convincendo che sarebbe stato più vantaggioso per tutti avere un programma di formazione comune, e che sarebbe stato utile andare avanti con le due lingue ufficiali che non avrebbero creato difficoltà di realizzazione.

Durante la riunione decisiva abbiamo cercato di far sentire tutti come se fossero a casa propria e io ho fatto la mia proposta. Il giorno seguente è stata approvata...».